

Incontro dei Formatori Cevim (Roma, 17-21 gennaio 2008)

## EDUCARE AL CARISMA

di Luigi Mezzadri cm

### Il carisma nel Nuovo Testamento e nella teologia

È un caratteristico termine paolino, che intende descrivere fenomeni e manifestazioni della fede dei credenti suscitate dallo Spirito Santo e che si verificavano nelle comunità cristiane. Sono doni, attitudini al servizio, operazioni finalizzate alla crescita della comunità dei credenti, per evangelizzare, insegnare, guarire, profetare e operare miracoli. Il criterio di autenticità è la carità e l'autore è sempre lo Spirito.

Nella tradizione patristica e teologica si è trasmessa l'idea che questi carismi fossero stati dati alla Chiesa primitiva, fino alla sua maturità, nei primi secoli, quando non sarebbero più stati necessari. Le eccezioni a questa convinzione di autori che ne ammettono la perennità non mancano, ma non sono mai diventate convinzione comune. Le comunità si sono sviluppate con il rammarico nascosto che fosse finita l'epoca carismatica e si fosse entrati nell'epoca burocratica, per usare l'espressione di Max Weber.

Curioso quanto capitò a s. Angela Merici (1470/75-1540). Essa con un coraggio simile a quello di Caterina e Brigida, invitò le sue figlie a obbedire alle ispirazioni dello Spirito Santo, che è il Dio-comunicazione, la persona della Trinità che "habet ratione primi doni", il "diffusore" di Dio. Angela non trovava queste ispirazioni in contrasto con il servizio dell'autorità nella Chiesa, in quanto si tratta di una mediazione strumentale in favore della Chiesa e nella Chiesa, sulla base del principio che non può aver Dio per padre se non ha la Chiesa per madre. Essa lasciò la consegna di non cercare consigli "di fuori via", ma di fare solamente "secondo che la carità et Spirito Santo ve illuminarà et dittarà". Di fatto quanto si diceva delle illuminazioni dello Spirito Santo fu poi espunto nelle regole successive. era considerato

pericoloso!

Fu all'epoca del Vaticano II che si ritornò a parlare di carismi, non come fatti del passato o eventi marginali, ma come elementi essenziali della Chiesa, come i ministeri e i sacramenti. Si è capito che la profezia non è morta nella Chiesa. Nell'Evangelica testificatio (1971), venne usato per la prima volta l'espressione «carisma della vita religiosa» che non è «un impulso nato dalla carne e dal sangue», ma è «il frutto dello Spirito Santo, che sempre agisce nella Chiesa» (ET 11), è un segno donato per il servizio di tutta la Chiesa e non per la persona che lo riceve (LG 44; 46), ed è un modo di partecipare della natura sacramentale del popolo di Dio (MR 2).

### Il carisma del fondatore

Come frutto della più recente riflessione si sviluppò la ricerca sul «carisma dei fondatori», che definisce il dono dello Spirito dato da Dio ad alcune persone per far nascere nuove comunità di vita consacrata nella Chiesa. Esso è un dono personale, quindi non è trasmissibile. Se invece ci riferiamo a quello che viene definito come «carisma dell'istituto», allora dobbiamo dire che ad esso partecipano i discepoli nella misura in cui essi si conformano alle particolari caratteristiche dell'istituto volute da Dio. «I discepoli di ogni tempo devono pertanto vivere la spiritualità dell'istituto, raccoglierne l'eredità spirituale, le intenzioni primigenie e originali del fondatore, unitamente a tutte le tradizioni, scritte o viventi, che ogni singolo istituto possiede sin dall'inizio della sua vita ecclesiale».

### Il carisma vincenziano

Da diversi autori e diverse volte si è osservato che la parola spiritualità non è usata nel '600. Gli autori coevi preferiscono la parola Esprit. Ha un senso vitale, principio d'azione interiore.

Lo spirito, per san Vincenzo, è lo «Spirito di Dio», cioè Gesù Cristo che abita in noi e diventa il principio motore del nostro agire. Quando lo spirito di Dio prende possesso dell'apostolo, lo rinnova e lo rende "parola". Di qui l'imperativo per la santità. La dottrina dello spirito di Dio costituisce come una specie di fisiologia del corpo mistico.

«E affinché questa Congregazione raggiunga, con la grazia di Dio, il fine propostosi, deve fare quanto può per rivestirsi dello spirito di Gesù Cristo, che appare principalmente nelle massime evangeliche, nella sua povertà».

«Quando si dice che lo spirito di Nostro Signore è nella tale persona e in tali azioni, come si devono intendere queste parole? Si vuol forse dire che lo Spirito Santo stesso è diffuso in esse? Sì, lo Spirito Santo in persona si diffonde nei giusti e abita personalmente in essi. Quando si dice che lo Spirito Santo opera in qualcuno, significa che questo Spirito, risiedendo in questa persona le dà le medesime inclinazioni e disposizioni che Gesù Cristo aveva sulla terra e che la fanno operare nello stesso modo, non dico con egual perfezione, ma secondo la misura dei doni di questo divino Spirito».

Ha scritto il Defrennes che «“rivestiti dello spirito di Dio” con i sacramenti, dobbiamo rivestircene anche con la vita. Tocca a noi attuare e completare in noi, per così dire, questa potenza divina. Tale è la dignità della nostra vocazione».

«O Salvatore, ecco, signori, una grande cosa, rivestirsi dello spirito di Gesù Cristo! Ciò vuol dire che per perfezionarci ed evangelizzare utilmente i popoli, per servire bene agli ecclesiastici, dobbiamo lavorare per imitare la perfezione di Gesù Cristo e cercare di arrivarci. Questo vuol dire anche che da noi stessi non possiamo far nulla. Dobbiamo riempirci ed essere animati di questo spirito di Gesù Cristo».

«Per usare bene della nostra intelligenza e della nostra ragione, dobbiamo avere per regola inviolabile quella di giudicare in tutto come Nostro Signore ne ha giudicato; io dico: sempre e in ogni cosa. Dobbiamo domandarci nelle varie occasioni: Come ne giudicava Nostro Signore? Come si è comportato in un caso simile? Che ne ha detto? Io devo conformare la mia condotta alle sue massime e ai suoi esempi. Teniamoci stretti a questo, signori, camminiamo con sicurezza su questa strada: è una regola regale: Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno. Agire contro le massime di Gesù Cristo, andare contro la sua condotta: questo è il pericolo, qui cadono miseramente quelli che pensano di andare contro i venti e le maree, guidati dalla stella della loro ragione».

Come si vede s. Vincenzo intendeva educare i missionari a vivere

secondi il carisma attraverso una vita spirituale molto sentita, centrata su Gesù Cristo “regola della missione”, sulla conformazione alla volontà di Dio e sui consigli evangelici, oltre che sulla fedeltà alle regole.

## Il carisma e i successori del santo

Dalla morte del santo all’elezione di Richardson (1968) si succedettero 21 superiori generali oltre a 3 vicari con poteri su tutta la congregazione (Benedetto Fenaja, Domenico Siccardi e Francesco Baccari) e cinque solo sulla Francia e la Figlie della carità (François Brunet, Claude Placiard, Dominique Hanon, Charles Verbert e Charles Boujard). Non crediamo necessario ripercorrere la storia di questo periodo. Ci basti osservare che le figure di spicco furono solo due: Jean Bonnet (1711-1735) e JeanBaptiste Etienne (1843-1874). La congregazione in tutto questo periodo, fino cioè al Vaticano II, per trasmettere il carisma fece riferimento agli esempi e alle parole del santo e alla pratica delle regole. L’idea di fondo era che se si salvano le regole, le regole ci avrebbero salvato. Se prendiamo come punto di riferimento le Regole del seminario interno del superiore generale Fiat (1878-1914) osserviamo che il carisma è descritto alla luce del “fare”. Non si parla di una chiamata, di una vocazione, di una iniziativa di Dio, come in fondo faceva s. Vincenzo. L’impegno dei missionari è curare la propria perfezione, la salvezza dei poveri della campagna e

I. – Praecipua Missionariorum cura est incumbere:

1° propriae perfectioni;

2° pauperum rusticanorum salutem;

3° ecclesiasticorum progressui in virtutibus.

Le norme suggerite ai missionari erano essenzialmente norme di comportamento, come la vita comune che doveva avere uno stile povero (Vitam communem ducere pauperi accommodatam), il rifuggire da vantaggi personali e dalla ricerca della carriera (Ad nullum beneficium aut dignitatem ecclesiasticam aspirare), dedicarsi alle missioni (Totum vitae suae tempus in Missionariorum exercitiis impendere) e obbedire ai superiori (Superioribus aliisque vices eorum gerentibus tam domi quam in Missionibus obedire).

I missionari potevano uscire solo col permesso del superiore e andare due a due, non potevano mangiare altrove, dovevano sottomettere le lettere aperte al superiore, fare il capitolo delle colpe il venerdì, astenersi dalla troppa familiarità, dal lodare i predicatori e dal mangiare fuori pasto. Il resto è un insieme di metodi: per l'orazione mentale, per udire la messa, per l'esame particolare e generale. Se leggiamo le circolari dei superiori generali l'impressione che se ne ricava è di una piatta conservazione.

Dal punto di vista formativo i missionari furono formati a uno stile sobrio, a una grande fedeltà alla regola. Erano più uomini di fatica che di studio (fatte le debite eccezioni). L'attività intellettuale e pubblicistica come quella di Ferdinand Portal (1855-1926) e Guillaume Pouget (1847-1933) non fu mai ben vista dai vertici della congregazione. I missionari scrittori furono di fatto emarginati.

A un certo punto i seminari furono in gran parte abbandonati, soprattutto in Francia, ma anche in molte altre nazioni, man mano che il clero diocesano si ritenne preparato a questo servizio. Ma i danni per la congregazione furono incalcolabili. Anche le missioni popolari nel XX secolo diminuirono d'importanza, come pure l'attività per il clero. Il lavoro nelle parrocchie divenne preponderante.

Molta importante è pure il rapporto con le Figlie della Carità. Parecchie province furono create per avere dei missionari che esercitassero il loro ministero a beneficio delle suore.

## Carisma e storia

A farci superare la visione fissista, che ci induceva a ritenere sufficiente la fedeltà alla regola, nella convinzione che valesse il detto latino: «*Serva ordinem et ordo servabit te*», e la ripetizione delle parole e degli atteggiamenti del fondatore e della tradizione, sono stati due fatti: il Vaticano II e gli studi.

Il concilio con il decreto *Perfectae caritatis* ci ha invitato non fare una «riforma» della vita religiosa, di cui sinceramente non c'era bisogno, ma a provvedere a un suo aggiornamento e adattamento. L'«aggiornamento» ci ha suggerito un'opera di riscrittura di costituzioni e statuti, ha indotto a ripensare il senso della nostra

presenza, a riorganizzare le opere. A quarant'anni di distanza dal concilio adattamento e aggiornamento sono stati realizzati. Questo significa che ci si è modernizzati. Ma modernità non è ancora «vita». Riferendoci alla parabola evangeliche delle vergini sagge e vergini stolte, viene da pensare che forse abbiamo rinnovato le lampade, le abbiamo arricchite di tecnologia, ma ci siamo dimenticati di riempirle d'olio.

L'olio in parte lo abbiamo ricavato dal rinnovamento degli studi. Fino agli anni trenta i missionari non si sono quasi mai impegnati a scrivere del carisma. Coste ha pubblicato l'opera omnia di s. Vincenzo e ha scritto la vita "ufficiale". Poi dobbiamo attendere gli anni trenta per i primi tentativi di missionari di occuparsi del problema. Dodin ha cominciato confutando la tesi della berullianità di s. Vincenzo, sostenendo che era piuttosto un "salesiano". Poi sono venuti i contributi di Chalumeau, Combaluzier, Contassot, Morin, Renouard, Koch, autori tutti francesi. Nel 1972 venne tenuta a Salamanca la prima settimana di studi vincenziani spagnoli. Oltre alla traduzione in castigliano dei volumi di Coste, aggiungendo al XIII volume parecchi documenti inediti, dalla Spagna sono venute alcune delle opere più interessanti di questi ultimi anni.

In primo luogo dobbiamo ricordare José Maria Ibáñez Burgos (1937-1998): Vicente de Paúl y los pobres de su tiempo, Salamanca, 1977. Egli sostenne che gli appelli della miseria svelarono a Vincenzo il Cristo: « Il Cristo vincenziano - scrive - è il Figlio di Dio incarnato nella storia, disceso dal cielo in terra per fare la volontà del Padre e per salvare gli uomini. L'amore del Padre e la miseria degli uomini lo conducono all'annientamento dell'Incarnazione, al supplizio infame della croce. Per S. Vincenzo non è possibile continuare la missione di Cristo se il cristianesimo non s'inserisce in questo movimento d'incarnazione ».

Il secondo polo della sua attrazione fu la Chiesa. Non fu certo Vincenzo a "inventare" la carità secondo quanto Anouilh mise in bocca al cancelliere Séguier. Assieme alla dimensione "missione", è naturale per la Chiesa aprirsi alla "carità". L'incontro con i poveri fu per il Santo il momento della scoperta del vangelo di Gesù, inviato ai poveri. Lavorò per una conversione radicale dell'attitudine della Chiesa tentata di essere "centro di potere". « Furono i poveri - conclude - che segnarono il ritmo della sua esistenza; lo vuotarono di sé e lo aiutarono a riempirsi di Dio ». I poveri lo condussero a dispiegare un movimento di compassione, di azione, di vita e di fede. Il Santo fu

pertanto condotto ad amare i poveri come li ama Dio « che non li ama a motivo dei loro meriti, ma perché sono poveri e lui è il liberatore di ogni oppressione ». Quella che l'autore chiama « la rivoluzione vincenziana della carità » non venne fatta a parole, ma fu l'insieme di pensiero e azione ed ebbe come scopo di unire gli uomini per portarli a Dio.

Venne poi un'altra opera di notevole interesse, dal titolo: *Realismo y encarnacion*, Salamanca, 1982. Questi pur avendo il temperamento e il fiuto dell'uomo di Stato fu essenzialmente un "mistico dell'azione". Fu la sua fede profonda, viva, dinamica, forte e insieme aperta alla vita e ai suoi incontri che lo aprì al "realismo". Capì che nella preghiera s'incontrava con Dio ma anche con il suo amore. Ma questo amore è aperto anche sugli uomini. Di qui la scoperta che la volontà di Dio è « una volontà di servizio per l'uomo ».

In occasione del IV centenario della nascita di S. Vincenzo la Biblioteca de Autores cristianos spagnola pubblicò due volumi sul Santo: una biografia dovuta a José Maria Román e uno studio antologico sulla spiritualità vincenziana dovuto ad Antonino Orcajo e Miguel Perez Flores: *San Vicente de Paul. II: Espiritualidad y seleccion de escritos*, Madrid, 1981.

L'Italia fino alla metà degli anni '70 non aveva dato segni d'interesse per gli studi vincenziani. Pochi avevano studiato S. Vincenzo. Non c'era un movimento d'opinione. I tentativi restavano isolati.

Una funzione anticipatrice e pionieristica è stata quella di Carlo Riccardi con il prezioso volume *Perfezione evangelica*. Tutto il pensiero di San Vincenzo de' Paoli esposto con le sue parole. La prima edizione è del 1964, l'ultima ristampa del 1990. Una svolta importante avvenne con la creazione del Gruppo di Animazione Vincenziana (GAV) nel 1976. Dopo quella data furono tenuti ogni anno i Convegni di animazione vincenziana. Finalmente anche da noi vennero produzioni originali.

Nel 1981 in seguito a un colloquio internazionale di studi organizzato dal G.I.E.V. venne pubblicato un volume di studi: *Vincent de Paul, Actes du colloque international d'études vincentiennes*, Roma, 1983. I contributi di Giuseppe Toscani sono sostanzialmente due. Il primo è intitolato *La mistica dei poveri*, Pinerolo, 1986. Il cuore della spiritualità vincenziana è la contemplazione del mistero d'Amore del Figlio di Dio, incarnato e presente in ogni uomo. Fu un mistico che non

« fu rapito da una immagine fantastica di Cristo ». I poveri furono « il suo peso e il suo dolore ». Lui « li vide ». E quindi operò una rivoluzione perché seguì l'impulso dell'Incarnazione di « farsi prossimo all'ultimo degli uomini come Dio in Cristo ». Davanti ai poveri consumò la sua « notte dei sensi e dello spirito ». Ebbe le sue estasi mistiche. Ma come Cristo in croce. Senza evadere dalla sofferenza. Anzi rimanendo ancorato nella sofferenza degli ultimi degli uomini. I poveri divennero, come Cristo, "Signori e padroni". Toscani ha pubblicato poi una specie di cristologia vincenziana dal titolo: Amore, contemplazione, teologia, Gesù Cristo visto da S. Vincenzo, Pinerolo, 1987. Luigi Mezzadri nel volume sul giansenismo (Fra giansenisti e antigiansenisti. Vincent Depaul e la Congregazione della Missione [1624-1737], Firenze, 1977), ha inserito una sezione di un capitolo sulla spiritualità del Santo. Nel secolo "agostiniano" anche Vincenzo respirava l'aria del suo tempo. Quando vide una parte di questi discepoli d'Agostino farsi partito d'opposizione, ferire e disubbidire la Chiesa, portare alle estreme conseguenze talune tesi del vescovo d'Ipbona, allora si schierò con gli antigiansenisti. Ci fu così l'antigiansenismo dei politici (Richelieu, Mazzarino, poi Luigi XIV), dei teologi (Petau) e infine degli spirituali (Olier, Condren e Vincenzo stesso). In un ulteriore contributo (A lode della gloria. Il sacerdozio nell'Ecole Française. XVIII secolo, Milano, 1989), mette in parallelo la concezione del presbiterato di s. Vincenzo e degli autori della cosiddetta Scuola francese.

Nel 1990 è apparso senza scalpore un lavoro che merita tutto il nostro interesse: Monsieur Vincent témoin de l'Évangile (= Fiches vincentiennes, 50), Toulouse, 1990. Lo slancio vitale che esplose in lui e che lo orientò verso Dio non lo alienò dai problemi dell'uomo. Aveva capito che il Trascendente, il totalmente Altro, si è incarnato, e pertanto compito del cristiano non è quello di guardare inutilmente in alto quando il Regno di Dio è già vicino a noi.

Negli anni novanta lo slancio dell'indagine degli anni settanta e ottanta si è un po' attenuato. Si deve segnalare il Diccionario de espiritualidad vicenciana, Salamanca, 1995 e una serie di lavori divulgativi, in cui le idee sono state messe a disposizione di un più largo pubblico.

Un ruolo importante è stato svolto dal p. Robert Maloney. Fino al penultimo generalato i padri generali si limitavano a mandare alle case una circolare annuale, che costituiva insieme una specie di summa dottrinale e di bollettino di notizie. È fuori questione che non riusciva in nessuno dei due ambiti. Il padre generale p. Richard McCullen aveva deciso di visitare personalmente la maggior parte delle case, ma anche

di rivolgersi ai confratelli con documenti brevi e letterariamente riusciti. Il p. Maloney, superiore generale dal 1992, ha raccolto i suoi scritti, composti per le più svariate occasioni in volumi brevi, ma gradevoli e con un contenuto di notevole valore.

## Conclusione

Oggi nello studio del carisma siamo quindi dotati di una pubblicistica efficace e ricca. Si può partire dal Dizionario storico-spirituale vincenziano, a cura di L. Mezzadri, CLV, Roma 2003 e dai due volumi de *La sete e la sorgente*, Roma 2002-2003. Utilissime sono le introduzioni ai volumi della nuova edizione dell'Opera omnia di s. Vincenzo. Poi si possono percorrere le biografie (leggerne un paio, scegliendo fra Roman, Giordani, Calvet, Dodin, Mezzadri-Nuovo, Mezzadri). Occorre conoscere bene la storia della Francia, per cui esiste una bibliografia vastissima. Di grande interesse sono il *Dictionnaire du Grand siècle* e il *Dictionnaire de l'Ancien Régime*. Poi si possono percorrere vari studi sulla storia della mentalità (importante Jean Delumeau), sulla storia sociale e religiosa della Francia (Goubert, Bercé, Lebrun, *l'Histoire de la France religieuse*, i volumi della *Storia del Cristianesimo* [Borla-Città Nuova]. Leggere alcune biografie di contemporanei, fra cui quella recentissima di Mazzarino di Simone Bertièrre, *Mazarin, le maître du jeu*, Paris 2007.

Ma non basta. È necessario allora un terzo elemento: l'esperienza di vita. A questo hanno provveduto le varie province impegnando i confratelli in nuove missioni, nuove opere, nella ricerca dei nuovi poveri. L'antica convinzione che i missionari dovessero impegnarsi nella predicazione e nell'insegnamento dei seminari, mentre la carità fosse ambito privilegiato delle figlie della Carità è ormai confutata. L'idea che nella formazione prima ci si dovesse "riempire" in case segregate dal mondo, per poi "svuotarsi" nel ministero non ha più seguito. L'azione diretta fa parte della formazione. I poveri non sono più considerati come entità che ricevono, oggetto della pastorale, persone da guidare.

Gli studi ci hanno fatto capire che la centralità della contemplazione dell'Incarnazione per S. Vincenzo. Dove Bérulle inviava i suoi a insegnare la "scienza della salvezza", il Santo della carità, come angosciato dalla constatazione che « il popolo muore di fame e si dannava », voleva che i missionari s'impegnassero con tutte le forze a

fare, predicare, battezzare, in altre parole a “costruire il Regno”.  
L’Incarnazione era per lui non un mistero da contemplare, ma l’origine del fare. Secondo Bremond pertanto « non è l’amore degli uomini che lo ha condotto alla santità, ma è piuttosto la santità che lo ha reso veramente ed efficacemente caritatevole; non i poveri lo hanno dato a Dio, ma, al contrario, Dio – cioè il Verbo Incarnato – l’ha dato ai poveri ». Per questo non si può considerare Vincenzo solo un uomo d’azione, un distributore di elemosine, ma un uomo di preghiera che incontra il mondo nella sfera di Dio, per cui la sua fu una preghiera fatta carità.